Memorie d'Europa. 1915-1916: gli Armeni

ALBERTO GUASCO

Il genocidio del popolo armeno degli anni 1915-1916 è un tema vasto, oggi molto dibattuto a livello storiografico e pubblico. Scegliamo perciò di esaminarne solo alcuni punti: il contesto di crisi che l'impero ottomano visse a partire da metà Ottocento; le ragioni e i tratti specifici del genocidio; le modalità con cui questo si fissa nella memoria europea a novant'anni di distanza.

Ermeni millet. La nazione armena e il *Grande Gioco*

Il nostro punto di partenza è il Congresso di Berlino del 1878, quando le grandi potenze europee ridisegnano gli equilibri politici del continente e cominciano a lanciarsi in una avventura coloniale e imperiale che nel giro di due o tre decenni le porta a spartirsi una gran parte dei territori dell'Africa e dell'Asia. Di questa politica è oggetto anche lo stato ottomano, ancora esteso su una enorme superficie geografica (una parte dei Balcani e dell'est europeo, la Libia, l'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Iraq, l'Arabia), ma non in grado di competere con la superiorità tecnica e industriale delle potenze. «Abbiamo di fronte a noi *un uomo molto malato*» confida lo zar di Russia nel corso dei propri incontri diplomatici, attribuendosi il compito di «fornirgli tutte le cure necessarie per assicurargli un lento trapasso». Nessuna potenza vuol sottrarsi al *Great Game*, come lo definiscono gli inglesi. Dalla Russia – nemica storica della Sublime Porta – che mira ad allargarsi nel Caucaso, all'Inghilterra, che per difendere i propri interessi in Medio Oriente e in India vuole impedirglielo; dall'Austria, che nel 1908 si annette la Bosnia, all'Italia, che nel 1912 occupa la Libia. In sintesi, tra il 1878 e la prima guerra mondiale, l'impero perde il 75% del proprio territorio e l'85% della

sua popolazione. E ciò avviene, da una parte, all'insegna di una grande arroganza, dall'altra, di un rancore e di un desiderio di rivalsa che crescono, nutrendosi della paura degli ottomani di essere cancellati dalla carta geografica.

D'altronde, anche all'interno l'impero si sta avvitando in una crisi, che il periodo del *Tanzimat* ("delle riforme", 1839-1876) non arresta ma aggrava. A livello politico-amministrativo, perché tentando di centralizzare il sistema ottomano i sultani si alienano il sostegno della burocrazia locale, gelosa della propria autonomia. A livello giuridico, perché l'introduzione della parità tra i *millet* (le comunità nazionali presenti nei territori dell'impero, ad esempio i greci o gli armeni) fino ad allora discriminate rispetto ai turchi, moltiplica i contrasti e i rancori della popolazione musulmana nei confronti delle altre minoranze. A livello economico, perché i turchi non dispongono delle leve del potere finanziario e commerciale, nelle mani di una borghesia greca e armena malvista per i suoi rapporti con gli occidentali. A livello sociale, perché i profughi espulsi dai territori che man mano l'impero perde affluiscono massicciamente in Anatolia (da 1 a 3 milioni di persone), reclamando la concessione di terre da coltivare ed entrando in contrasto con i contadini armeni che le possiedono. A livello ideale, perché sono anni in cui venti di nazionalismo gonfiano le bandiere e gli animi delle minoranze che vivono nell'impero: serbi, greci, ebrei, arabi, curdi e armeni[1].

L'*ermeni millet*, molto differenziato al suo interno, nel XIX secolo conosce uno sviluppo sociale, economico e culturale che vorrebbe veder riconosciuto anche a livello politico, con la concessione di riforme o meglio dell'autonomia. Al contrario finisce sempre più nell'occhio del ciclone e a ciò contribuisce non poco la politica delle grandi potenze, che al Congresso di Berlino si sono auto-nominate sue custodi. Ma si tratta di alleati infidi, perché la loro auto-investitura è strumentale a un obiettivo di espansione nell'area e utilizza la *questione armena* per indebolire la Sublime Porta. Di fatto, alimentano le aspettative degli armeni (tra i quali operano partiti organizzati, come il Dashnak, nato per realizzare «mediante la ribellione, l'emancipazione politica dell'Armenia turca»), inasprendo l'atteggiamento del potere centrale, senza poi intervenire a difenderli quando da Istanbul scattano le repressioni. Insomma, negli ultimi due decenni dell'Ottocento, la comunità armena, la *nazione fedele*, diventa per i turchi la *nazione sospetta*,

[1] Cfr. *Storia dell'impero ottomano*, a cura di Robert Mantran, Argo, Lecce 1999.

una quinta colonna delle potenze straniere, specie dei russi, che mira alla secessione e alla disgregazione dell'impero.

Quell'impero che, invece, il sultano Abdulhamid II, al potere per circa un trentennio (1876-1908), cerca di salvaguardare: con l'astuzia, sfruttando le rivalità tra le potenze; con la dilazione, rinviando o revocando le riforme che esse gli impongono; con la violenza, quando le minoranze «superano i limiti» entro i quali il sistema ottomano le pone. Che le potenze europee lascino di fatto gli armeni esposti agli arbitri del potere centrale appare chiaro tra il 1894 e il 1896, quando si verificano stragi in cui perisce un numero di armeni variamente stimato tra le 20 e le 200 mila unità. Non si può ancora parlare di genocidio, perché ne mancano le condizioni; tuttavia le stragi hamidiane innestano nel corpo della società ottomana un'attitudine alla violenza e all'impunità che da lì a vent'anni i responsabili del genocidio armeno sapranno orchestrare inserendovi significative novità.

Il *sultano rosso* viene estromesso dal potere nel 1908 da un colpo di stato che porta alla guida del paese il movimento dei Giovani Turchi, o per meglio dire una delle sue componenti, il Comitato di Unità e Progresso (*Ittihad ve Terakki*). «Abbiamo guarito il malato!» proclamano questi nazionalisti aggressivi, che sognano di restaurare l'antico prestigio dell'impero, che disprezzano le minoranze e ciò che non è etnicamente turco. Laici, imbevuti di superomismo, di darwinismo sociale e di razzismo, la loro ideologia ufficiale è il *panturchismo*, il loro scopo riunire «tutte le nazioni in cui vivono i turchi, in cui si parla il turco», in uno stato che dal Mediterraneo si protenda verso l'Asia Centrale, inglobando azeri, kirghisi e uzbechi, ma non gli armeni d'Anatolia.

Le loro idee hanno successo sui giornali, negli ambienti burocratici, tra le associazioni studentesche e le accademie militari, dove cresce la voglia di vendicarsi «dei lattai bulgari, dei porcari serbi, dei tavernieri greci» – con sempre più rancore, dopo la sconfitta nelle guerre balcaniche del 1912-1913 – e dei «microbi tubercolotici traditori e alleati degli imperialisti», cioè degli armeni. Il punto nodale è: come salvare l'impero dal rischio di dissoluzione, con il vecchio *ottomanismo* o con il nuovo *panturchismo*? Il primo, dice *Ittihad*, ha fallito e non riesce più a tener legate a sé le minoranze, che anzi – sostenute dall'Europa – operano secessioni a ripetizione. Dunque bisogna conservare quel che resta dell'impero, epurandolo dagli *elementi sleali*: cacciando le minoranze oppure *turchificando*, omogeneizzando a forza loro e il territorio turco che abitano.

All'interno di *Ittihad*, il potere si concentra nelle mani di tre uomini, Talat, Enver e Djemal, quando, nell'agosto del 1914, scoppia la prima guerra mondiale. È una frattura storica epocale: nel fango delle trincee scompaiono gli imperi della vecchia Europa, il tedesco e l'austro-ungarico, il russo e l'ottomano. Ma anche per la nazione armena è la morte: per *Ittihad* – che entra in guerra a fianco degli imperi centrali contro la Russia e l'Inghilterra – quella bellica è l'occasione da cogliere. Come disse Talat: «Il lavoro dev'essere fatto adesso; dopo la guerra, sarà troppo tardi».

Tuttavia, l'intento genocidiario si precisa solo lentamente. Prima della mobilitazione, il Comitato Centrale di *Ittihad* istituisce una Organizzazione Speciale (*Teskilat-i-Mahsusa*), agli ordini di Enver, allo scopo di «eliminare le concentrazioni di non turchi legati a negative influenze straniere». La compongono bande paramilitari di curdi e immigrati caucasici, di criminali comuni e carcerati amnistiati, il cui uso viene sperimentato contro le comunità greche. Visti i risultati – tra 200.000 e 1.000.000 di vittime ed espatriati – la si affianca alle gendarmerie agli ordini di Talat, che assumerà il ruolo di coordinatore del genocidio. Nello stesso tempo, si vara una nazionalizzazione delle attività economiche che rimuove i sudditi cristiani dalla loro posizione e li sostituisce con sudditi musulmani ritenuti di fiducia, cosicché il potere economico si concentri nelle mani della maggioranza etnicamente dominante. E poi, una volta in guerra, ci si premunisce disarmando gli ufficiali e i soldati armeni, e utilizzandoli come operai sul fronte interno.

Elaborato nel marzo-aprile del 1915, il piano scatta all'indomani dell'insurrezione della città di Van (20 aprile 1915), vicino al fronte russo, e il fallito sbarco degli inglesi ai Dardanelli (25 aprile 1915). C'è il pretesto per agire – nel Caucaso unità irregolari armene operano al fianco delle truppe russe – e insieme la possibilità di farlo, prima frettolosamente, quando la possibilità della sconfitta militare è concreta, poi con metodo, una volta che questo pericolo è scongiurato.

Il 24 aprile 1915 l'elite armena di Istanbul viene arrestata e subito giustiziata. A seguire, ordini di deportazione colpiscono i singoli distretti: in maggio, quello di Cilicia; tra giugno e luglio i *vilayet* orientali (Trebisonda, Erzurum, Van, Bitlis, Harput, Sivas); in ottobre quello di Adrianopoli. Il canovaccio che si segue è fisso. La decisione è telegrafata dal Ministero degli Interni ai governatori, che inviano la gendarmeria locale a eseguirlo: pochi giorni o poche ore per prepararsi e portare con sé l'occorrente per un viaggio

di durata e destinazione sconosciuta. Se ve ne sono, gli uomini partono per primi, e sono liquidati appena fuori dai centri abitati. Scortate da truppe, partono poi le carovane di donne, anziani, adolescenti e bambini, che lungo il tragitto subiscono violenze d'ogni genere, dai loro custodi, dalle bande scatenate perché si avventino sui convogli. Poiché non ci si può difendere, le uniche armi sono la fuga o la corruzione, che però non tutti possono praticare e non sempre basta: gli ordini impongono che soltanto il 10% di chi è partito debba giungere ai *centri di raccolta* lungo l'Eufrate, ad Aleppo o nel deserto siriano.

Le ragazze sono violentate o rapite, finendo nelle tende delle tribù curde, negli harem e nei bordelli delle città, se sono fortunate vengono accolte in qualche famiglia, dove possono crescere o lavorare. I ragazzi poco più che adolescenti sono uccisi, perché considerati i possibili nemici di domani, o venduti come sguatteri o essi pure affidati a famiglie turche o arabe. In proposito, *non sempre la conversione forzata all'islam* – utilizzata come arma di pressione – *permette di aver salva la vita*. Altrimenti la fine arriva per fame e per sete, per stenti o per malattia; o ancora i supersiti vengono buttati nell'Eufrate, fatti sfracellare su rocce o bruciati vivi. E mentre i cadaveri si ammucchiano sulle rive dei fiumi e per le strade, nelle loro case si insediano nuovi proprietari, i loro beni vengono rubati, venduti o incamerati dallo stato.

Pochissime comunità scampano al massacro. Ancora meno i casi di resistenza riuscita, il più famoso dei quali è stato immortalato dallo scrittore Franz Werfel nel romanzo *I quaranta giorni del Mussa Dagh* (1933), il canale principale attraverso cui l'Europa ha serbato memoria del genocidio[2]. Ma in generale la tragedia si consuma nell'immobilità da parte delle potenze, nonostante l'insistenza con cui i loro diplomatici, medici e religiosi presenti *in loco* inviano rapporti e materiale documentario sulla tragedia. La Germania non ha interesse a colpire l'alleato; le truppe dell'Intesa non sono presenti sul fronte interno turco; neppure gli interventi di Benedetto XV presso il sultano ottengono risultati[3]. Alla fine del 1915, circa 300.000 armeni si sono messi al riparo dietro le linee russe, 800.000 sono morti, altrettanti sono stati rinchiusi nei campi di concentramento distribuiti lungo l'Eufrate e intorno ad Aleppo. Ma poiché le percentuali non sono ancora ritenute soddisfacenti, nel 1916 si procede con una seconda fase del genocidio, in cui i sopravvissuti sono lasciati morire di sfinimento nei campi o spinti nel deserto della Siria e della Mesopotamia, e qui liquidati in massa, come a Deir-es-Zor, atto finale tra i più sanguinosi dell'intera tragedia.

[2] Franz Wefel, *I Quaranta giorni del Mussa Dagh*, Corbaccio, Milano 1997.

[3] Nel Concistoro del 6 dicembre 1915, il pontefice si esprime così: «Miserrima armenorum gens ad interitum prope ducitur» (L'infelicissimo popolo armeno è condotto alla soglia dell'annientamento).

Husher. La memoria

Il 30 ottobre 1918, quando l'impero si arrende e i maggiori membri di *Ittihad* fuggono all'estero, le potenze vincitrici hanno già dichiarato che la tragedia della nazione armena non resterà impunita. Eppure non sono in grado di stabilire una punizione che faccia giustizia alle vittime e insieme contribuisca alla pacificazione dell'area.

Al vecchio obiettivo degli europei – spartirsi i territori ottomani – se ne aggiunge uno nuovo: punire i responsabili del genocidio. E le potenze fanno di queste due finalità una sola: vi puniamo per i massacri armeni, *spartendoci* i vostri territori e *processandovi* in tribunale. A questo intento, il nuovo centro di potere turco che si sta delineando, cioè il movimento nazionalista di Ankara guidato dal generale Mustafà Kemal, replica con la richiesta di separare la questione territoriale da quella processuale. E dice: i massacri ci sono stati, processiamo i responsabili secondo la legge ottomana, ma *senza alcuno smembramento dello stato*. E in effetti, nel 1919, alcuni tribunali turchi processano e condannano a pene che vanno dal carcere alla morte, eseguite o in contumacia, i leader di *Ittihad* e gli esecutori dei crimini. Ma quando, nel trattato di Sevres (10 agosto 1920), le potenze annunciano la divisione dell'Anatolia, il movimento di Ankara muta posizione e unifica le questioni che prima separava. E dichiarando guerra agli eserciti dell'Intesa accampati sul suo territorio, dice: difendiamo l'integrità dello stato dalle mire delle potenze, e rifiutiamo i processi ingiusti che ci impongono, perché – passaggio decisivo – *non c'è mai stato un genocidio armeno*.

Il risultato è che i due obiettivi delle potenze falliscono, quelli dei turchi riescono. Senza più processi, la giustizia scivola in mano ai giustizieri, giovani armeni del Dashnak che raggiungono i membri di *Ittihad* latitanti e li liquidano: Talat è ucciso nel 1921 a Berlino[4]; a Djemal tocca nel 1922, a Tbilisi; anche Enver muore nel 1922, in Tagikistan, combattendo contro i bolscevichi, fino a poco tempo prima suoi alleati.

[4] *L'imputato non è colpevole. Atti del processo Taalat Pascià*, Argo, Lecce 2006.

Anche lo smembramento dell'impero non ha luogo. Anzi, nel 1920 i turchi invadono la neonata Repubblica d'Armenia e se la spartiscono coi bolscevichi; tra il 1921 e il 1922, poi, con una guerra segnata da una violenza estrema, sconfiggono le truppe greche penetrate in Anatolia. Cosicché nel 1923, Mustafà Kemal – ribattezzato *Ataturk*, padre dei turchi – può proclamare la nascita della Repubblica turca e presentarsi al congresso di Losanna in una posizione di forza. Per le potenze europee è tempo di chiudere la questione turca, riconoscendo il nuovo stato e i suoi confini: dalle dichiarazioni scompare ogni riferimento agli armeni e all'Armenia. E negli anni dei totalitarismi vittoriosi, sul *Metz Yeghern* (cioè sul Grande Male, il termine con cui il genocidio si fissa nella memoria armena) scende l'oblio[5]. Sono gli stessi anni (1925-1938) in cui Ataturk getta le basi del nuovo stato turco, ponendo a custodia della sua identità una serie di principi (*tabù* li ha chiamati lo storico Taner Akcam[6]): nella società turca non esistono classi; tutti i cittadini sono turchi; la Turchia è uno stato laico; la legge islamica è fuorilegge; *non ci sono mai stati massacri d'armeni*.

Ecco perché Ankara continua a negare il genocidio, anche se sotto la crosta dell'ufficialità la realtà è più sfumata, e occorre capire meglio chi nega, e cosa nega.

Lo stato turco nega, per non minare una delle basi su cui si è costituito e per il timore che gli si presentino richieste di risarcimenti economici o territoriali, anche da parte di altre minoranze. E più ancora perché esiste una forte continuità tra il movimento dei Giovani Turchi e il gruppo dirigente di Ataturk, in cui si riciclarono molti uomini di *Ittihad*.

La storiografia turca contesta invece il numero dei morti, rifacendosi alle statistiche più diverse; sostiene che il numero di civili turchi uccisi fu superiore; parla di misure di sicurezza prese in un contesto in cui gli armeni di confine agivano spalleggiando i russi; ammette le stragi ma non la premeditazione né il genocidio. Sono affermazioni diverse, che possiamo smentire una a una. Il numero delle vittime fu variamente ammesso da altissimi dirigenti turchi, tra cui gli stessi Talat e Ataturk. Se si trattava di misure di sicurezza, non si capisce perché furono deportate anche le comunità armene lontane dalla Russia, o perché le loro proprietà furono confiscate. Se non ci fu premeditazione, occorre spiegare, ad esempio, perché fu creata l'Organizzazione Speciale. Se l'intento era quello di deportare, interrogarsi

[5] Cfr. Ospi Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, Adelphi, Milano 2006.

[6] Cfr. Taner Akcam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'impero ottomano alla Repubblica*, Guerini e Associati, Milano 2005.

su quanti raggiunsero il luogo della deportazione e cosa successe loro una volta raggiunto. In realtà, abbiamo tutti gli elementi – la pianificazione da parte dello stato, l'utilizzo della burocrazia e della tecnica, un destinatario e l'intenzione di sterminarlo attraverso atti criminali – per poter dire che nel caso armeno *ci fu genocidio*, il primo nell'Europa del Novecento.

Quel genocidio, nonostante l'eco di allora, solo negli ultimi decenni sta entrando nella memoria europea, e questo per diverse ragioni. Ad esempio, il processo di distruzione degli ebrei d'Europa ha contribuito a farlo scivolare nel dimenticatoio, anche perché la *Shoah*, ha riguardato il nostro continente quasi per intero e in tempi più vicini a noi. Eppure la rimozione era in atto già prima, ed è continuata negli anni della guerra fredda, in una Turchia abile ieri a sfruttare il ruolo di *bastione contro il comunismo* come oggi quello di *bastione contro l'integralismo islamista radicale*.

Da un punto di vista territoriale, il processo di disintegrazione dell'URSS ripropone oggi diversi aspetti della vecchia e mai risolta *questione orientale*; allo stesso modo il processo di ridefinizione dell'area mediorientale in atto tocca profondamente l'identità della Turchia, erede di quello stato ottomano il cui crollo determinò la nascita del Medio Oriente moderno[7]. Senza passare oltre gli ultimi novant'anni di storia, possiamo dire che le aree di crisi a noi più vicine – i Balcani, la Russia, il Caucaso, il Medio Oriente – riconducono a nodi insoluti al tempo della prima guerra mondiale, e in qualche modo la rendono a noi *più contemporanea* della seconda.

Dal *Metz Yeghern* viene un invito a guardare alla realtà storica come a un qualcosa di complesso, al di fuori degli schemi binari che il presente ci propina: *io civile tu barbaro*, *io amico tu nemico*, *io bene tu male*, *io giusto tu sbagliato*. Potremmo dire che il genocidio armeno fu voluto da leader *laici*, condotto attraverso un appello strumentale alla maggioranza *musulmana* del loro stato, ai danni di una minoranza *cristiana*, perseguitata per fini *etnici* e non *religiosi*, anche se talora così li percepirono le potenze europee, che a loro volta si proclamavano cristiane, due delle quali erano alleate dei turchi. Ma occorre uno sguardo più profondo, capace di leggere nelle pieghe della storia, tra quegli itinerari che mettono in discussione ogni tipo di categoria: *tedeschi* che non tacquero di fronte ai crimini; funzionari *turchi* che rifiutarono gli ordini e furono rimossi o uccisi; *arabi* presso i quali gli armeni trovarono rifugio e dove oggi vivono (in Libano, in Siria, in Egitto, in I-

[7] Cfr. per esempio Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente. 1798-2005*, Il Mulino, Bologna 2006.

ran); *americani* che durante la guerra prestarono la propria opera di soccorso proprio tra gli arabi[8].

Mentre il genocidio armeno è in corso, c'è una domanda che Talat pone all'ambasciatore americano Henry Morghentau, che spariglia le lenti con cui siamo ormai abituati a leggere i problemi del Medio Oriente: «Perché vi interessate tanto degli armeni? Voi siete ebreo e questa gente è cristiana. I musulmani e gli ebrei si capiscono meglio. Voi siete ben accetto qui. Di cosa vi lamentate?». La risposta di Morgenthau – «Non mi rivolgo a voi in nome di una razza o di una religione, ma semplicemente a nome dell'umanità»[9] – ci dice che all'uomo è sempre data la possibilità di considerare lo straniero come un nemico o come un ospite, scegliendo se *alzare muri* o *gettare ponti* verso di lui. Meno di vent'anni sono passati da quando il Muro di Berlino è stato abbattuto e già di nuovi se ne alzano: a Ceuta e Melilla, tra Messico e Stati Uniti, dentro Gerusalemme. Ma è possibile anche gettare ponti, sapendo che sono luoghi di incontro ma soprattutto di passaggio. Ha scritto Simone Weil, una tra le più grandi intelligenze del Novecento:

> «La Grecia ha lavorato solo a costruire ponti. Tutta la sua civiltà è fatta di questo … Noi abbiamo ereditato tutti questi ponti. Ne abbiamo rialzato di molto l'architettura. Ma ora siamo convinti che sono fatti per abitarvi. Non sappiamo che sono lì perché vi si passi; ignoriamo, se vi si passasse, chi troveremmo dall'altra parte"[10].

Forse troveremmo dall'altra parte qualcosa che Europa è ancora, se è vero che il Medio Oriente fu anche greco e bizantino, così come il nostro continente fu anche arabo e turco; ma per ricordarlo è necessario possedere davvero l'*eurus* e l'*ops*, cioè la *larghezza di sguardo* che sola fa dell'Europa e di noi europei ciò che realmente siamo. ■

[8] Cfr. per esempio *Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia. Immagini e testimonianze*, Guerini e Associati, Milano 1996; Fayez-el-Ghosein, *Il beduino misericordioso. Testimonianze di un arabo musulmano sullo sterminio degli armeni*, Guerini e Associati, Milano 2005.

[9] Henry Morgenthau, *Ambassador Morghentau's story*, Gomidas Institute, Ann Arbor, Michigan, 2000.

[10] Simone Weil, *"L'ispirazione occitana"*, in *I Catari e la civiltà mediterranea*, Marietti, Genova 1996.

Agostino e il problema della guerra giusta

FABRIZIO MICHELINI

> *«Ma titolo più grande di gloria è quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra»*
> (Agostino, *Epistola CCXXIX*, 2).

La moda giornalistica riporta ormai sovente sulle sue colonne la tematica della guerra santa presentata, per lo più, come un'aberrazione di origine islamica; qualcuno, come contraltare, ricorda l'episodio delle crociate e delle guerre altrettanto santamente condotte sotto le insegne papali. Per definizione una guerra santa non può che essere una guerra giusta – in quanto voluta da Dio – e, quando si giunge a questo punto, i critici di turno ci ricordano come fu proprio l'Occidente con Agostino a formulare la teoria della guerra giusta. A queste argomentazioni pochi controbattono: ancora oggi per molti Agostino resta il padre indiscusso di questa teoria. Parlandone si citano spesso alcuni passi, sicuramente significativi, che magari colpiscono per la loro durezza, ma si omette di dire che essi esauriscono quasi totalmente le sue prese di posizione in merito[1]. La difficoltà di trattare questo argomento nasce proprio dalla frammentarietà degli spunti di Agostino; frammentarietà che ha influito non poco sulle successive interpretazioni del suo pensiero che hanno prediletto, secondo l'utilità del momento, ora una parte ora l'altra della sua speculazione. Esistono tuttavia alcuni punti fermi che intrecciano le considerazioni sulla guerra giusta ad altre tematiche forti – ben più elaborate e meditate – del suo pensiero.

[1] Un testo di recente pubblicazione, che indubbiamente merita di essere letto, per la presenza di molteplici spunti, ripropone la problematica sulla responsabilità di Agostino: M. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Cristiani in armi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 19-26.